

XX PREMIO DE TRADUCCIÓN FRANCISCO AYALA

Brembate di Sopra, 26 Novembre 2010

Sotto i portici, nel bar, ci sono io. Un avventore occasionale, ma interessato a tutto. Fuori fa freddo e il nevischio rende malcerti i passi. La neve sarebbe stata meglio, avrebbe nascosto di più. La neve è più esplicita e quindi calcolabile. Si può scivolare in qualsiasi momento, in qualsiasi punto, farsi male. Raggiunti gli zero gradi. Fa buio presto. I lampioni illuminano con una polvere di luce arancione gli svincoli e le rotonde, la strada provinciale.

C'è da tremare.

Sono qui per motivi, personali o professionali, su cui è opportuno garantire al momento un velo di discrezione e di silenzio. Vedremo più avanti dove ci porterà tutto questo.

Diciamo che sono portato a indagare su qualcosa.

Un'ora o poco più da Milano a Bergamo, il traffico che soffoca in autostrada, la musica anni Settanta dentro, fuori vento e gelo e poi nevischio al buio, esaltato dai fari, che portano luce alla città.

Le corsie di soccorso sono intasate.

Da Bergamo a Brembate di Sopra: poco meno di mezz'ora. La statale si incunea e curva, i residui di una metropoli che non lo è mai diventata. Sale l'erba, aumenta la distanza tra casa e casa, si lascia l'ospedale Papa Giovanni sulla sinistra, più dietro il Parco della Trucca, verso Curno, verso Mozzo, poi Ponte San Pietro, già si fiuta l'aria di Brembate. E a Brembate si arriva, da sud. Una svolta a novanta gradi, salendo verso nord, fitta la falsa nebbia del nevischio che cade, attraversando a fiocchi incerti l'alone delle luci artificiali, sulla sinistra un centro sportivo, molto illuminato e molto a vetro, a destra il rifornitore Shell.

Poi penetrare il piccolo centro antico.

Questo paese, queste famiglie sono qui da millequattrocento anni. Quasi ottomila abitanti che parlano dialetto lombardo. Lo squallore dei campi intorno, dei magazzini industriali, delle aree di nessuno con l'asfalto eroso dalle neviccate cospicue e dalle piogge continue, dal ghiaccio che corrode.

Di là, prendendo sulla sinistra via Marconi, si può pensare: verso Mapello, verso il cantiere colossale del Continente, il centro commerciale che s'inaugurerà tra un anno. Buio illuminato da fari forti a luce bianca, gru e betoniere, centinaia di operai, gettate di cemento. Sembra la costruzione di un immenso carcere. Hanno già pavimentato ed eretto il corpo centrale. Sessantamila metri quadri nell'area ex Sobeia, un investimento da cento milioni quasi. È meglio non passare di lì.

L'aria punge, nessuno cammina. Il nevischio è duro e sferza. È dopotutto sera, novembre, le sei passate. E pare notte.

Pochi corpi incrociati, verso uno dei bar in centro, sotto i portici.

Telefonate da effettuare: effettuate. La geolocalizzazione è istantanea. Sta decollando un nuovo tempo, solcato dai kilobyte in un'aria astratta, fumi di enormi dati che siamo noi, in un'etere di nuovo tipo, e per questo siamo qui ora: è l'alba di un'era di diversa natura.

Mi sento come se mi stessi alzando da terra, dopo una caduta, così tanto questo gelo indurisce il corpo.

Ampie zone buie nelle strade parallele alla via di traffico principale, via Locatelli. Dove sfrecciano i furgoni edili. Qui è tutto edilizia, sono tutti edilizia. L'economia principale la si respira nell'aria che punge, l'aria dura di calce è edilizia. Sembra di muoversi in un'aria satura di metalli. Sfrecciano, i furgoni, si infilano nelle perpendicolari, svaniscono nel buio. Appena si esce dall'abitato il buio è impenetrabile. Solo i furgoni chiari lo rompono, sembrano fosforescenti. Poi svaniscono.

Trovato riparo nel bar sotto i portici. Uscito a riprendere respiro, si gelano i polmoni. La notte è profonda come la fede di questa terra. I nomi delle strade intitolate ai preti: via Don Gotti, via Don Giovanni Sala, via Don Moratti, via Don Centurelli, appena fuori c'è via Don Mazzolari.

Via dal bar. Qualche passo nell'aria densa, sotto il nevischio che fa male sul volto. Soldi: ritirare al bancomat più vicino. Via Sorte va verso il nulla. Il denaro è a pochi passi, quasi all'angolo. Via Rampinelli, ecco la cassa automatica, il condominio piccolo, a tre piani, le tapparelle chiare plastificate.

Via Rampinelli, dunque. Tagliare verso sud questa longitudinale buia. Via di villette mono o bifamiliari, case terra cielo. Via residenziale. Le villette: luci spente, accese quelle nelle tavernette.

Non auto. Nessuno porta cani. Zero gradi umani.

Forse scorgo un corpo. Forse maschile.

Non sono sicuro.

Non so.

L'ombroso si ritrae nell'ombra.

Un uomo forse.

Abbiamo soltanto dei forse a questo punto.

Conviene tornare al parcheggio, davanti al centro sportivo.

Mancano sette minuti a piedi per arrivare lì. Non uno di più per andare, non uno di meno per tornare.

A un quarto di via Rampinelli nel buio arancione esce una donna. È minuta, è pallida. Capelli corti, alla maschietta. Respira, vedo, forte. Cammina, vedo, forte.

Il sistema nervoso deve qui incominciare a reggere. La donna cammina nervosamente. Parla. Al telefono. Chiama e richiama: non le rispondono.

Giuseppe Genna, *Yara*, Bompiani (2023)